

10
2 SET 1956

Artisti allo scoperto

Camarca

Chi abbia avuto la fortuna qualche anno fa, di vedere il pittore Comorca reduce dall'Africa, non avrebbe creduto ai propri occhi: un satana bellissimo, più nero della pece, con i capelli a mazzi sul capo, un sacco pieno sino al colmo e una grossa cassetta di colori. Combattendo aveva avuto il modo di dipingere: il deserto e le foreste lo avevano ammalato, le belve e le carovane, le fosse aperte e il simun e, soprattutto, quelle donne estasiato, operai di sabbia, femmine dei fiumi.

Dipingeva allora col nero Vescovi da vetrate nebbiose, Adamo ed Eva allo scoperto, immagini torrenziali contenute da esili rive di colore, ritratti di fuliggine spessa con lunghe mani martoriate, facce con le stimmate, corpi incandescenti messi a perseverare nella cenere.

Ma la vita non lo convinceva ancora a rientrare nei ranghi: passava le sue giornate nella nostalgia delle solitudini, sino a che trovò una donna da trarre a compagna della propria miseria.

Furono giornate terribili e vive più che mai: costruì una zattera sul Tevere, col bandone fece un tetto sempre pericolante, di primo mattino andava a vendere castagne a piazza Vittorio, nel pomeriggio tornava stanco morto alla sua zattera per trovare una mine-

stra cucinata dalla sua donna.

Di notte sognava l'Africa il buio pesto dei cieli e belle donne, fra lo stillicidio del tetto e i topi che cercavano di indorare la zattera.

E' rimasto nomade. Non può star fermo, soltanto quando dipinge, riuscendo a poco a poco ad assillare un'alba nei suoi quadri, spettrale e verace assieme, con ombre di palmeti, con ridda di danze, con mostri allo stato normale, umiliando la sua natura alla gentilezza di alcuni toni assolutamente originali, con frani ed abissi che si spalancano ad ogni passo. Bisogna vedere come la sua maestria si accelera e divampa per fiammate improvvisate per precipizi di corpi danteschi, in una caricatura sanguigna e feroce che ricorda per la prima volta i fiamminghi del Cinquecento impastati da un Goya italiano.

Abita in via Nemorese: le sue finestre si affacciano alla casa di Gentilini e, del resto, quel quartiere a poco a poco si è fatto centro di pittori assieme con Rolando Monti, Purificato, Furio, Sebastiano Carta, e Mazzullo, Arena ed Accatino e Pier Demetrio Ferrero da piazza

Istria a via Lariana del Verbano.

A poco a poco ha perduto la natura prettamente africana, qualche volta *to-reader*, talaltra avventuriero simpatico della più bella acqua, tanto è vero che ultimamente ha conquistato due premi, l'uno a Bordighera, l'altro a Foggia.

In fondo la sua pittura è irresistibile, coi fascino preciso di una originalità smaccata assieme con un sentimento sviscerato di nature prese in pieno, senza infingimenti, senza orpelli: ci si sente la fame e la sete, un fiume giallo che batte di continuo contro una barca errante, le stelle micidiali ed un sogno lontano di malinconia tale da avvolgere tutto un mondo.

Quando venne a dipingere a casa mia nel lontano dicembre 1950, ed io ero malato, mi confortava quel suo modo di impastare i colori, di fissare i contorni, di andare in delirio nelle movenze di una bocca o di alcuni capelli diseredati, nell'inventare una strana vernice finale basata su chiara d'uovo e quel suo modo di ingollare il caffè tutto di un fiato e di fumare come nei pressi di un traghetto tra belve ormai docili.

Pittore nomade, unico in Italia, con quattro soldi in tasca e la donna, che lo segue come un'ombra nei sacrifici fruttuosi di tutta una vita.

MARGAL